

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)

Milano e Italia un anno L. 25, semestrale L. 13, trimestrale L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

ANNO II. - N. 16. - 1.° aprile 1876

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglie agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati europei (meno i seguenti)

Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia

Australia, Cina, Giappone, Italia

America meridionale

Perù, Cile

Anno, sem, trin.

L. 36 17 9

• 36 19 10

• 44 23 13

• 54 28 15

Con questo mese finisce il primo semestre dell'anno III dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Que' signori, a cui scade l'associazione a questo periodo, sono pregati di rinnovarla in tempo. I prezzi dell'associazione semestrale e trimestrale sono indicati qui sopra. Se vogliono regolare l'associazione sino al fine dell'anno 1876, mandino L. 17. —

Anche noi intendiamo regolare coll'anno comune, le annate dell'ILLUSTRAZIONE. Perciò, mentre l'associazione semestrale scade col fine del corrente aprile, non chiuderemo il 1.° volume dell'annata che col mese venturo, ed allora ne daremo indice, frontispizio e coperta. Così il 2.° volume, prendendo l'eguale periodo di sette mesi, finirà col dicembre.

Prendendo questa disposizione crediamo corrispondere a un desiderio generale dei nostri lettori.

È DUNQUE APERTA L'ASSOCIAZIONE DAL 1.° MAGGIO A TUTTO DICEMBRE 1876, L. 17 — PER TUTTO IL REGNO.



PEL NATALE DI ROMA. — 21 aprile. — ROMOLO e REMO NELLA CAPANNA DI FAUSTOIO. (Composizione di A. Seifone)

CORRIERE DI ROMA

Sintesi agita a Passigna.

Il principe Braccio e la sua villa. — L'Epistola dei fiori. — Roma è la vera regina dei fiori. — Fa freddo in aprile. — Le cose. — Morte a Roma. — Il malafide di Roma.

Resurrexit! Anco la Pasqua è passata, e con la Pasqua uno di quei periodi che meglio si prestano al confronto di Roma antica, capitale del mondo cattolico, con Roma nuova, centro del Regno d'Italia. Le feste della Settimana Santa prima del 1871 erano un monumento gigantesco inutile, troppo vecchio e troppo ripetute le descrizioni: chi non vi assisté mai non può immaginare: non le dimentica più chi le vide una sola volta. Era un quadro maestoso, imponente, ma il maggior segreto della sua luce stava nella cornice. Il Sordani solo era quadro, ed era uno: cornice la folla: trecento mila: da qui la pompa più che reale, più che sacra, perché la animava il dramma, e l'arte vi soffiava il suo alito divino. Forse la spettacolo meraviglioso si rappresentava un'applicazione della scuola dei Bordini ai misteri della fede: non importa: la calca che resta ammirata alla vista della fontana di Piazza Navona, rimanova estatica, commossa in San Pietro: l'effetto era ottenuto, lo scopo raggiunto.

Oggi non più: il Sordani, sì, è velato a bruno: la *Pasione* per la Chiesa ormai è una settimana che, comincia il 1.º di gennaio e non termina che il 31 dicembre: la campagna è legata a una troppo salda e infrangibile: il *resurrexit* non solo non ha giorno fuso, ma non ha che una data lucra ed incarta nel dominio dei sogni. Lo spettacolo antico è chiuso.

Ma la scena non è perciò né meno viva, né meno palpitante: è variata: è totalmente mutata: è una cosa nuova. Alla folla avida delle emozioni del torneo di sé medesima, la scena odierna piacerà meno: agli spiriti eletti, agli artisti veri piacerà più. Qualche anno fa, sulla porta di Palazzo Vecchio a Firenze, accanto al *Davidi* di Michelangelo sorgeva l'*Ereale* di Bandinelli, e non mancava chi preferiva l'*Ereale*. Sempre a Firenze si aprono splendidi e maestosi i due templi del Duomo e della SS. Annunziata, questo, l'altezza, riboccante di oro, ai frezzi, di tendi e di stucchi: tutto quello, disordine, spoglio, irraggiato di oscurità: abbondano ancora oggi coloro che prediligono la SS. Annunziata. Non può stupire adunque se la maggioranza degli indigeni e degli stranieri rimpiange in Roma le feste che cessarono col 1871.

La Piazza di San Pietro non era più nei giorni scorsi, come in antico, una palestra in cui la gente gareggiava per trovare l'equilibrio sui piedi del prossimo: ma i fedeli vi accorrevano col misto e con orgoglio, davanti al ricordo del colosso, non più speranza di diventarne plateali, ma libera coscienza di fede, o ingenua volontà di pregiudizio, o potenza di abitudine inveterata e invincibile. Entravano nella chiesa non per piacersi negli addobbi sfarzosi, ma per pregare o per piangere ispirandosi all'esempio di un grande martire, per preparare l'anima tempesta alla scuola del dolore. Nessuna agitazione; massima calma: in una delle cappelle laterali alla chiesa si celebravano gli uffici religiosi con quella musica che non sai se più seduca i credenti, od atterraggi più i liberi pensatori: nel centro del tempio regnava più stupida e dominava meglio effluvia l'armonia del silenzio; dato un popolo di poeti o supposta una città di artisti, si sarebbe detto che l'epoca nuova e il sistema diverso avevano in Roma, per la Settimana Santa, mirabilmente esaltato la religione ed il culto.

Ma tutta passa rapido e veloce: questi ricordi, questi confronti domani saranno dimenticati: il tempo stringe; e incalza la Morte colle sue leggi, colle sue eleganze, colle sue seduzioni.

L'abito che fino a ieri sceglie al bel sesso per far mostra di devota pietà, e per far sfaccare sul nero la dolcezza di un delicato pallore, o la grazia di un soave incarnato; quell'abito destinato alla commemorazione di antichi sospiri, per destare un ammasso di sospiri nuovi e diversi, già è messo da parte: Altre vesti occorrono, ed altre acconciature. È incominciata la stagione dei fiori, e Roma fra pochi giorni le manderà un saluto degno di chi lo dà, e di chi lo riceve. Presto avremo un'Esposizione di fiori da rivalutare con quella con cui Firenze accebbò l'anno scorso l'invidiabile prestigio del nome geniale.

La Mostra si aprirà alla Villa Borghese. Per chi non la sapeva, la Villa Borghese è la più vasta, la più bella passeggiata di Roma.

Grazioso ed elegante è il Pincio, ma è piccolo e ristretto: non basta ai bisogni attuali: quindi S. E. il Principe Borghese, nell'animo del quale il regno d'Italia non costituì mai la più viva delle aspirazioni, si compiacce di tenere a questo il suo possesso per uso e consumo della capitale. La cortesia del tratto si esercita tanto a favore del proletario quanto a favore del Re: l'obbligo in entrambi è uguale, imporché sia dinanzi a Don Marco Antonio ne prendesse vaghezza, potrebbe chiudere il cancello e negare il passo ad entrambi ad un tempo. Parrà strano a taluni che la sede di un Governo di primo ordine debba la sua principale passeggiata alla gentilezza di un privato. Ad altri sembrerà pure che l'alterezza del Campidoglio ne scapiti più che un tantino; ma la universalità dei cittadini compiacce indifferente e superiore a simili scrupoli: tanto è vero che, imperante il Conte Pianciani, si sussurrò di un progetto, mediante il quale il Principe Borghese avrebbe consentito a vendere al Municipio la propria villa. Ma l'annuncio bastò: se l'on. Pianciani non ritruva a tempo l'idea vagamente accennata, correva rischio, affamata di essere bandita dalla sala del Consiglio Comunale, senza forse aver tempo d'infilarla la porta.

Onde è, che come prima fu decretata la Esposizione dei Fiori, i promotori si rivolsero al Principe Borghese e gli chiesero ospitalità per l'Italia che intendeva ripetersi a Roma la gara si felicemente riuscita nell'antica capitale. Don Marco Antonio, che è cavaliere compito, e che ama molto la sua città, rispose cortese e pronto che si teneva lieto ed onorato della richiesta. La villa era a loro disposizione. Già come cominciarli i lavori: non occorre poco tempo né piccolo studio per preparare o disporre ed acconciare i locali: ma tutto si farà. Tutto andrà bene perché Roma nell'incrociatore canestri, nel campo trionfi, nell'intessere ghiandone, nel foggare mazzi e guanciali, festoni, colonne, e monumenti intesi, sempre col non ha più rivali in Italia: Firenze le resti indifferente, Genova le resti indifferente, e Nizza stessa non regga al confronto. Purché la stagione secondi si nobiliti sfiori!

E la stagione, a farlo apposta, non potrebbe in questi giorni essere peggiore. I forestieri che dal principio del volgente mese sono venuti già a froite per teregere qualche cosa delle tante lacrime versate durante l'inverno dai nostri loandieri, sugli olivetti disastrosi della Esposizione di Fiadella, devono fare le maggiori meraviglie del mondo nel vedere e nel sentire ciò che è il cielo d'Italia a metà d'aprile. A momenti debbono dire che il dolce cielo, e il mite clima, e gli zeffirelli dall'ali di oro rientrano nel dominio degli appaltatori di ogni segreti di questa pagina: venti centesimi per riga. Qui fa freddo: il cielo si muove a rari intervalli quasi per dimostrarci — dispetto — con quel poco che dà, quel più che nega: appare per tentarci — insidioso — a non vi muore d'ombrello, e obbligarci a tornare a casa in quello stato in cui Masser Francesco denunciò gli occhi di Roma per nuovere a pietà Gola di Rinaldi. Se questa mala stagione durasse an-

cora una settimana, sarebbe un peccato; inopinabile che gli altri guai minacciossi di rovinare un edificio innalzato con cure e molestie infinite; l'edificio dello Sport, pel quale già le cantonate sono tappezzate di enormi avvisi, e di multicolori cartelli, e pel quale già si fanno tanti calcoli, si covano tante ambizioni, si suscitano tante speranze, si eccitano tante debolezze, si fomentano tante illusioni.

Lo Sport in Italia è istituzione impopolare: e in Roma, il boccione ed altre sarnie non ha avuto il successo più che in altre città, rimanendo limitato ad un'entusiasmo e quindi ristretto, parte della società. Nondimeno le Corse finora attraversano grande quantità di popolo anno degli ordini inferiori, perché si fecero nei prati di Roma Vecchia, località lontana, ma ottimamente adatta allo spettacolo. Le Corse erano un pretesto per coloro cui non potevano essere uno scopo: in mancanza di una ragione diretta erano un'indiretta occasione. Si andava e Roma per ammirare i segni di una vetusta grandezza; la rovina di una vetusta grandezza; la comparsa della vista della Campagna, per quanto il suo verde fosse qui ben diverso da quello di altri paesi: nulla più della privazione genera desiderio. Vi si andava per confortarsi di un pranzo all'aperto; probabilmente perché aveva la doppia attrattiva di essere scellerato e costare cecissimo. Vi si andava infine perché lontani dal rumore della città si sperava continuare una conversazione interrotta in un Salon ove si parla meglio, o in un *boisot* ove si sta più adagio. Ma vi si andava: bisognava andarci tutti: da varie settimane erano preparati ad andarci. Quando ad un tratto si sparse dolorosa ed inattesa novella. I campi di Roma Vecchia erano negati allo Sport: questione prosaica di prezzo: prosaica ma prepotente e sovrana. Vi furono momenti d'ansia: ma la Società si risollevò: corse alla conquista di un'altra località: indagò, cercò, trovò. Per quest'anno le Corse dei cavalli sono già bandite nei prati di Torre di Quinto fuori di Porta del Popolo. Io credo che il nuovo terreno sarà per la gara come l'antico eccellente: molto meno bene del mio avviso: e l'istituzione confrontata a si laggiù, è probabile che fra un mese avranno cambiato opinione: tutto dipende dalla sorte che il stande nei segreti del Turf o nei più gelosi misteri dei palchi e degli equipaggi.

E poi quest'anno, almeno lo si spera, lo Sport brillerà di un raggio straordinario ed eccezionale, giacché si confida che vi assisterà il *lion du jour*. Chi è il *lion du jour* lo dimanderà? Non aspetti o avete dimenticato che Roma da vari giorni ha l'onore di ospitare fra le sue mura il conte di Monteko.

Grande, semplice, oppure senza individualità quella del conte di Monteko? Se la fotografia non l'avesse presentato all'Europa e al mondo intero, e se passandolo vicino, alcuno vi diceva (purché il vincitore di Padova, vi volesse no crederci). La fronte larga, spaziosissima, lo disegna quale è: ma la fronte, non è indizio cui si possa fidarsi sempre. Vede da andare incontro ad atroci illusioni, e in generale i frenologici coscientissimi consigliano di non credere al contenuto, se prima non s'è visto alla prova il contenuto. Gli occhi del conte di Monteko non brillano di grande vivacità, anche egli nell'aspetto, nella dritture della persona e nei movimenti del corpo non conformi alla lunga la mente che il calendario degli uomini illustri, indiscreti e inesorabili, assegna alla sua nascita. Più che un uomo indurito nelle armi, egli pare uno scienziato invecchiato e tavolino. Non ha nulla di artista nella fisionomia, egli che è delle arti appassionatissimo: se si dovesse giudicare di lui a prima vista, si direbbe un professore di chimica incanutito fra le emanazioni distorte degli acidi, o le fatiche non meno ardui del tavolo. Ha poca aria guerriera: è sì del dolce, del mansueto nel suo viso, e nel tratto e nei modi, ed una garbatezza finita che forse

non s'impia in campo, ma che il campo, paragonato di contrasto, perfezione, corregge e completa.

I tiratili più fini non rendono a gran distanza l'espressione del suo volto; ciò che quel volto diceva e pensa a diventare, quando l'anima che lo muove sente la responsabilità di una Sadowa, non se divi, né immagini, né credo potrebbe diventarli nessuno né riprodurlo se visto. Ma il conte di Moltke nella vita ordinaria deve essere al certo un altro uomo dal maresciallo in guerra. Egli è, e senza nessuna ostentazione, affabile e modesto non solo, ma umile: umile di parole, umile di gesto, umile di abitudini: egli che non deve aver mai saputo che sia paura, si mostra in Roma quasi sprofittato da una specie di paura permanente: quella di disturbare, di dare incomodo, di recare molestia a coloro che si fanno un pregio ed un onore di avvicinarlo. Il maresciallo, come tutti i grandi spiriti, ama la solitudine; ma in Roma di rado gli riesce di soddisfare il suo gusto: né egli sa ne lagna: ma si professa allentando riconoscente per ogni cortesia che riceve.

Una sola sera da che è qui, vesti la divisa militare: l'assisa germanica disadorna e severa. Ebbene, quello che costui mi comparve alleluia della guerra, me lo feci per un istante frangito di tutti gli ori, argentati, galloni e piume che si usano in altri eserciti; ma notai che la frangia immaginaria, sapete voi che effetto mi produceva il conte di Moltke? Egli sparisce!

Roma, 29 aprile.

ROMANOFILO.

P.S. Mi ricordo che domani è il giorno natalizio di Roma. — Sicuro, il 21 aprile è il 2629° anniversario della fondazione di Roma, messa dagli storici all'anno 753 prima della nascita di Gesù Cristo. I Romani antichi celebravano questo giorno dalla festa *Palatia*; non so se lo ricordavano domani i Romani moderni; voi intanto festeggiatelo col bel disegno che vi mando di un nostro distinto artista, il signor Anatolio Scifoni.

SETTIMANA POLITICA.

La settimana pasquale vuol essere una settimana primaverile e fu invece invernale; fin la neve s'ebbe in alcuni alti, come a Parigi; — suol essere settimana di riposo politico; ed infatti tutte le Camere sono in vacanza, ma fu di gran movimento per i prefetti di qua o di là dell'Alpi. Sia in Francia, sia in Italia, il cambiamento di ministero fu un fatto politico di qualche importanza, perché ha mutato del tutto la parte governante; in Francia i repubblicani presero il posto dei monarchici; in Italia, i democratici succedettero ai moderati. E già un segno della civiltà dei tempi, che tutta l'amministrazione non ne sia sconvolta, che il favore o la passione non faccia salire o scendere tutti gli alti impiegati: è ciò succedebbero nella liberrima America; — ma anche qui, pur conservando nella massima parte i congiunti amministrativi, i nuovi ministri crederanno necessario mutare alcuni, e traslocar quasi tutti. È certamente singolare il vedere gli stessi personaggi, che rappresentavano e appoggiavano nei più alti posti dell'amministrazione provinciale, le idee o le persone di destra, esser tenuti oggi a rappresentare ed appoggiare le idee e le persone di sinistra; ma questo cambiamento di fronte, ne succede nel medesimo luogo, mette nell'imbarazzo il prefetto, che dev'essere contento di far succedere in altro campo la sua metamorfosi. Quest'è il motivo delle traslocazioni, che sarebbe abbastanza naturale e legittimo, se il ministero italiano non pretendesse far credere nelle sue circolari ch'egli non vuol ingerirsi nelle elezioni, e che i prefetti non devono essere che amministratori. O è perché il programma, o è un disordine inutile questa massa di traslocazioni.

Ciò che solleva maggiori discussioni, sono le

destituzioni e le nuove nomine. Il ministero esitò a lungo, e non pare che le decisioni prese da ultimo siano le più savi. Non tutti stimano opportuno il mandare a Milano il conte Bressana, che un dì a Bologna sollevò tutta la passione municipale e s'affidò a tali individui che poi furono condannati per bancarotta; o scandaloso a dirittura fu reputata la scelta per Palermo del comm. Zini. Lo Zini fu già prefetto a Brescia, a Como, a Padova; fu segretario generale nel ministero Lanza; era adesso consigliere di Stato. Scrisse già una storia piena di passione e di fiele, dura di stile come di concetto; e pur ieri mandava fuori un opuscolo, vero libello contro tutto ciò che si è fatto e tutti quelli che hanno governato l'Italia del 1860 in poi. In guiderone di questa pubblicazione, lo Zini è tolto al riposo e mandato ad uno dei posti più difficili, a cui lo spirito suo appassionato, se non altro, lo rende poco idoneo. L'unica scusa del Ministero può essere l'intenzione gloriose di mandare a demolire nella terribile isola la reputazione di chi ha tanta facilità a demolire le altrui.

All'infuori di questa nomina non s'è avvenuto altro avvenimento all'interno che i disordini di Corato. In questa città delle Puglie, che conta oltre 30.000 abitanti, la plebe s'immaginò che non dovéssimo più pagare la imposta. Corse al dazio, bruciò ufficii, registri, e si diede al tumulto ed al saccheggio. Dopo dieci giorni non c'era stato ancor vero di ripigliare la riscossione dei dazi. Come fatto isolato, non è cosa d'importanza; tutto sta che non trovi imitatori.

I fogli ufficiosi di Vienna e di Pietroburgo sono molto occupati da qualche tempo a dichiarare che fra i due rispettivi governi corrono le migliori e più amichevoli relazioni. La necessità di ripetere tal sorta dichiarazioni basta ad inquietare il mondo. Quel che si vede è che la Russia cerca di nuovo accarezzare le razze slave, e l'Austria se l'è da capo imbecille. Un segno di questa irritazione s'è avuto a Belgrado, dove il 9 aprile il popolo fece una dimostrazione contro il consolato d'Austria. Il governo serbo diede tutte le soddisfazioni che volle il principe di Vrede; ma resta il segno dello spirito pubblico.

Conseguenza dello stesso movimento, è la crisi ministeriale a Bukarest. Capo del nuovo gabinetto è Florescu.

Il 12 fu pubblicata ad Atene la sentenza nel processo di simonia contro i ministri del caduto gabinetto. Nikolaopolis fu condannato a 10 mesi di carcere, e Valassopoulos ad un anno di carcere, a 5.000 dracme di multa e alla perdita dei diritti civili per tre anni. I tre arcivescovi furono condannati ad una multa, che ascende al doppio della somma impiegata per corrompere i ministri. Tutti i condannati pagheranno solidariamente le spese del processo.

NECROLOGIO.

Il Napolitano, fu gli anni oggi a due militari. L'uno è Alessandro T. Stenart, morto il 10 a Nova York. Il più grande industriale dell'America a forza del mondo intero. La fortuna ch'egli lasciò si calcola sulla a 700 milioni di nostra moneta, vale a dire qualche cosa di più di 2 milioni di rendita al mese. Egli nacque nel gennaio 1800 da un povero pastore irlandese, a Belfast; e fece la sua educazione e la sua fortuna da sé, cominciando dal vendere mercurio d'Irlanda a Nova York. Il suo nome fu molto ripetuto negli ultimi tempi, grazie alla somma favolosa di 100.000 fr. non cal egli comprò l'ultimo quadro di Manet; — 1807.

Cinque giorni dopo morì a Vienna il barone Sina, altro il primo industriale dell'Austria, ma un poveretto in confronto al suddetto, perché non lasciò che 10 milioni. Questi andavano divisi fra quattro figlie, delle quali una è maritata col generale conte Wimpfen, la seconda col duca di Caxtizio, fratello della duchessa di Mac-Mahon, una terza col principe Vipsiani e la quarta col Giorgio Marquardt. Il barone Sina era greco di nascita.

CONVERSAZIONE.

Le faccio subito, mia bella lettrice, la mia professione di fede in fatto d'arte musicale. — Come Cesare Cantù ha trovato il modo, molto difficile, di conciliare il cattolicesimo con l'italianità, così il mio eclettismo musicale da dilettante, trova il modo di essere accoppiata e nazionalista — mi passi la frase.

Accetto l'arte, quando è arte, senza domandarle il passaporto, senza visitarne i bagagli al confine, se viene dall'estero — purché parli quel linguaggio universale del bello che tutti capiscono — purché abbia quelle grandi rivelazioni, che sono come le ondate di luce del sole, o i malinconici ribellotti della luna — eguali in tutti i paesi del mondo, ove ci sia sole e luna. — Sia da quando ero giovinetto, ho anch'io battuto le mani freneticamente alle nostre declamazioni poetiche, in voga a quei tempi, sul *Sole d'Italia* — ma l'ho fatto per dimostrazione politica — in cui io però non ho mai creduto, neppure a dieci anni, che ogni Stato abbia il suo Sole specie. — E se così dell'arte, che ha la natura stessa del Sole.

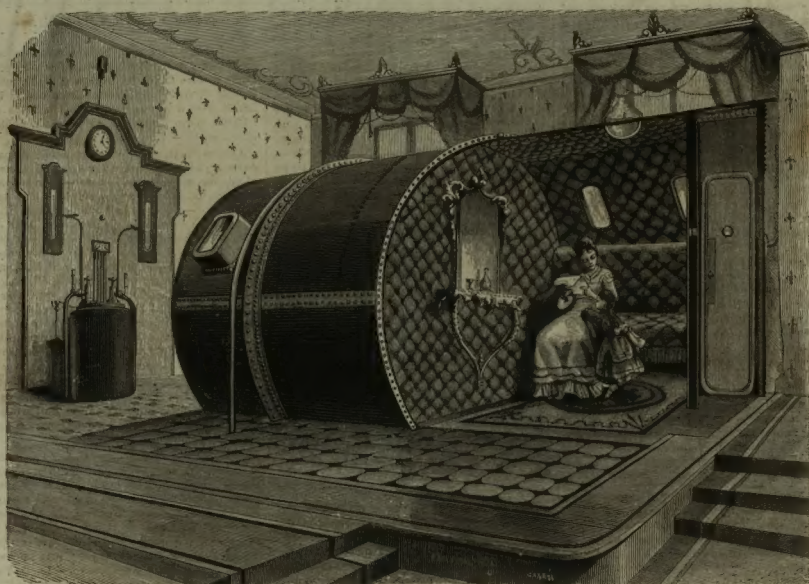
Ma questa convinzione non mi ha mai impedito di fare dei raffronti fra l'arte del mio paese, e quella delle altre nazioni — e di provare il sentimento della invidia e della compiacenza, secondo i risultati di questi raffronti.

Ecco perché lo scorso mercoledì nel prendere commiato da lei, parlando della *Gioconda* di Ponchelli, non ho resistito al mio tic di mettere a riscontro il pieno e legittimo successo col pieno e legittimo fiasco della *Gioconda* d'Arco di Mermel, all'Opera di Parigi, e di concludere che questo riscontro aveva un significato molto confortante per l'arte italiana. — Lei mi ha chiesto di spiegarmi. — Io l'ho promesso. — Ed eccole la mia spiegazione.

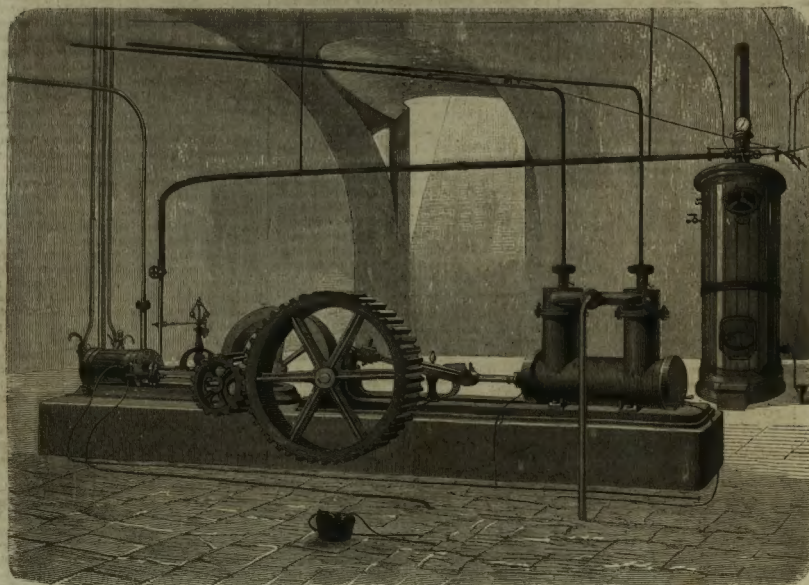
Per me è un fatto che in pochi anni noi abbiamo conquistato il primato in arte drammatica sulla nazione in cui quest'arte era più rigogliosa di fronde e di frutti — sulla Francia; — e che in tutti questi anni, nell'arte musicale, la Francia, che si era messa al punto di raggiungerci, è rimasta molto addietro nella gara.

Vegga le ultime produzioni del teatro francese — e non parlo che dei sommi — di Alessandro Dumas figlio, di Sardou, di Augier — e in tutti noterò i sintomi della vecchiaia — vecchia che in Sardou si dissimula col balletto, la pomata, le tinture dell'*Andréine*, dell'*Oncle Sam* e del *Ferret* — nei quali lavori l'artificio tiene il posto dell'arte, e la falsifica così bene che la spende per arte vera: che in Dumas si rivela con le idee fesse, e la mania dei paradossi sociali e delle divagazioni filosofiche e col vaniloquio delle astrattezze metafisiche, come nella *Femme de Claude*, nella *Princesse George*, nella *Elvengarde*; che infine in Augier si palesa con la cura eccessiva, minuziosa, di quella nitidezza sobria, severa, linda, di quella dirò quasi, pulitezza personale artistica in cui la eleganza dei vecchi che si ripulano. Perché in questa pulitezza, in questa lindura, in questa nitidezza, che è tal pregio principale della sua ultima commedia *Madame Crochet* — ch'è pure dei nuovi lavori francesi il più artistico nel suo puritanismo di forma e nella sua austera semplicità di condotta.

Ora, ponga e raffronti questi lavori, che sono i migliori, i più sani, i più robusti, del teatro francese di questi ultimi anni, colla *Messalina* del Cossa, col *Suleido* di Ferrari, col *Triumph d'amore* di Giacosa. — Tenga conto di ciò che ha prodotto in questi stessi anni l'arte italiana — i drammi di Ferrari, gli idilli di Menecore, la commedia sociale di Torelli, le commedie gajole di Castellinovi, le tragedie o le commedie storiche di Cossa, le leggende di Giacosa — vi aggiunga i quadri di genere del teatro in dialetto, dalla *Diagrasie* di monsignor Traceti



MILANO. — IL NUOVO ISTITUTO MEDICO-PNEUMATICO. — Camerino del bagno.



Pompa a vapore per l'aria compressa.



MUSEO ITALICO AL COLLEGIO ROMANO.



MUSEO LAPIDARIO AL COLLEGIO ROMANO.



LA NUOVA ROMA. — BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE. — Sala di lettura. (Disegni del signor Giuseppe Manservigi).

al *Morsos de la Nona* — da Bersezio a Gallina e vedrà che noi siamo sull'arco della parabola che sale — mentre la drammatica francese percorre quello che scende.

E così della musica. — Lasciamo i nostri sommi — lasciamo gli *immortali* il cui ciclo si chiude con Verdi — che forse — speriamo almeno — non ha ancora fatto il suo testamento musicale, che ci ha dato la Francia dopo il *Faust* di Gounod? — Ha vissuto in fatto di musica con le briciole della mensa Gounodiana — si è riscaldato ai riflessi azzurri della malinconica luce di Gounod. — La sua vegetazione musicale, fecondata a grande forza di stufi, ha dato un maestro — Thomas, — due opere — *Aniello e Mignon*. — una scuola — sempre quella di Gounod. — E poi? — E poi Mermet — il vuoio, il pesante, il noioso, il vulgarismo peggiore, quello che ha la pretesa e il sussiego della scienza. — Così almeno concordemente attestano tutti i giornali francesi.

Da noi invece, vediamo — facciamo l'Inventario. — Ponchielli — *Promessi sposi* — *Litani* — Giocondo — Marchetti — l'opera più popolare di questo ultimo decennio, il *Rug Bala* — Gomez — *Il Guarany* — una divinazione; — Fosca — ancora una incognita; — *Salvatore Rosa* — una trasfusione con la vulgarità, ma la trasfusione è la debolezza di un artista. Poi maestri, opere, speranze, promesse, tentativi, illusioni, delusioni a decine, a centinaia — una corrente elettrica di ardore, di operosità, che scuote egualmente i nervi della generazione che se ne va e di quella che se ne viene — di Lauro Rossi e di Auteri — di Schira e di Gobetti — di Pinzuti e di Catelani — e suscita nei vecchi spiriti, ambizioni, impelli, ardori, impazienze giovanili, — che li spingono a misurarsi nella giostra della arti coi giovani — in questi la baldanza della loro età congiunta alla tenacità, alla maestria, al proporzionato virilismo mariti. Da noi le grandi cattedre e le nobili istituzioni del *Métastase* — e la fede che si riacende negli sconfortati, nei delusi di Jeri. Boto che medita il *Verone*. — Faccio che ripulisce dalla ingiusta polvere il suo *Aniello*. — Libani, Sant'orgi che numerano i loro successi, e aspettano il successo.

E nomi nuovi a decine, che ignoti ancora, agognano alla fama e si avvicinano, si urtano, si premono, si confondono, si mescolano, speriscono, ricompaiono, affondano e tornano a galla sui cartelloni dei nostri teatri; jeri ignoti, oggi celebri per una settimana, per una giornata, per una sera, domani dimenticati — ma su cui l'ultima parola non è ancora detta — tutti travolti in una ridda vortice da cui potrebbero uscire, annasari e trafalati, ma vittoriosi, gli *immortali* dell'indomani.

Tutto questo brulicchio, questo movimento, — impetuoso, disordinato, — è peraltro giovinetto, — è soffio fecondatore — è alito di vita sana e robusta.

In Francia invece nulla di tutto ciò. Qualche tentativo isolato, svegliato, sfiduciato — come questo del Mermet — meditato per lunghi anni e abortito in una sera — la musica dell'arte abbandonata per la musica del mestiere — il gusto sacrificato al lenocinio — l'opera *all'opérette*. — Meyerbeer dimanicato per Offenbach — Gounod posposto a Lecoq — Hervé a parco con Thomas — il mestiere sovrano — la Musa diventata una *Cocotte* — che tiene il libro nasario del vizio e del disordine.

Da noi, grazie al cielo e al nostro buon istinto morale ed artistico, nessun allungamento di questa tendenza. — Il trionfo fenomenale, mondiale, enorme della *Fille de Madame Angot* non turbò i sonni a nessuno dei nostri giovani scrittori — la fortuna di Offenbach non eccitò le invidiose emulazioni di alcuno. — Si preferisce da tutti cadere con l'arte e per l'arte, che riuscire col mestiere sguajato della seduzione sensuale. — Nessuno dei nostri giovani s'illude nel vedere rigurgita-

tante la platea di Santa Radegonda ai lazzari del *Gregorio* e alla moine della *Presidio* — o riempiti tutti i palchetti del severo Manzoni solo che si annunci una rappresentazione della *Fille de Madame Angot*. — Povero Don Alessandro a quale strano accoppiamento hanno condannato la casta severità del tuo nome? — Si dà bene da noi che si va *all'opérette*, — come si va a Monte Carlo, — quando si passa l'inverno a Nizza — per distrarsi — e riposarsi da quelle due grandi fattezze della esistenza, del pensare e del sentire, riparendo in un luogo ove il pensiero è il sentimento sono vietati dal regolamento — per quello stesso motivo per cui, dopo una seduta tempestosa alla Camera, dopo una votazione conquistata a forza di abilità di grande uomo di Stato, si vedeva il conte di Cavour scrivere affrettatamente, nervosamente, un biglietto che eccitava le curiosità di tutto il corpo diplomatico, e con cui non faceva che domandare da pranzo alla intimità dolce e confortatrice di una bella, ed intima amica.

E — veda, mia gentile lettrice — di questa osservazione io mi compiaccio grandemente. — Essa mi dà tanta fiducia nel nostro primato musicale, — quanta ne treggo dal successo della *Gioconda*.

Feci il raffronto con la Francia soltanto — perché nelle arti teatrali essa ha percorso nella via del progresso tutte le altre nazioni.

In Germania, in fatto di drammatica siamo ancora ai vecchi congegni, alle incognite sconche di quel dramma *Maria e Maddalena* del Lindau, che colà è pure uno dei grandi successi del giorno.

In fatto di musica hanno le nebulosità trascendentali di Wagner che certo qui non discuto — ma ad ogni modo è una individualità isolata, e sdegnosa — una querela ritale, alta, e sfondata del fulmine in una sterminata pianura — può imporre rispetto — ma non fa ombra.

In Francia cade all'Opéra la *Gioconda* d'Arco sepolta sotto una lapide pesante di noie. In Germania a Bayreuth, Wagner prepara quattro opere in una, o una opera in quattro, se lo profetizza, che durerà quattro ore, e richiese due anni di preparazione, uno di prova per essere capita forse dal suo solo autore, rivelata a un centinaio di spetoli, di cui forse dieci soltanto crederanno al Verbo di cui si faranno banditori.

La musica dei sensi dà una parte con le sue lascivie, il suo gergo, le sue ebbrezze. — Dall'altra, la musica dello spirito col suo trascendentalismo mistico, col suo gergo essa pure mezzo filosofico e mezzo scientifico — la mestiere — questa scienza. — Consoliamoci — ch'è in Italia soltanto che si fa la musica del cuore — la musica umana — la musica-arte.

Ecco il significato che ha per me il successo della *Gioconda* — e siccome io, pur essendo in arte cosmopolita, misero prima italiano — così me ne compiaccio grandemente, e molto con entusiasmo.

Con la *Gioconda* s'è chiusa la Scala — si è chiusa, da pari sua, segnando un nome, un titolo, nelle pagine eterne della storia dell'arte.

Nessun teatro del mondo ha in quest'anno fatto altrettanto — e ciò compensa largamente dei tentativi, o riesciti a mezzo, o falliti. — Quando in arte non si perde un anno — se ne guadagnano dieci nell'avvenire.

Eppure dicono che la vogliono uccidere — peggio ancora, che la vogliono lasciar morire — come Francesco Moore fa con suo padre — per evitare il processo.

Si vuole imitare la scettica prudenza di Ponzio Pilato — lo ha detto anche l'amico Filippo — prudenza aseta e bottegaia.

Così troppo — ecco tutta la sapienza artistica ed economica dei nostri Edili. — Ma quanto rende? — Chi se lo ha chiesto? — Chi può rispondere? Se vi rispondono, vi faranno la somma degli introiti della Scala — e vi diranno: ecco la cifra.

Ma Milano sarebbe essa completa senza la Scala? — Fu detto che Parigi non sarebbe Parigi senza i suoi vizi — e forse, si disse, sotto forma di paradosso, una grande verità sociale ed economica. — Contiamoci noi di poter dire che Milano non sarebbe Milano senza la sua arte. — Avete voi calcolato in lire e centesimi quante fiate ogni anno a Milano la sua posizione di Capitale teatrale d'Europa?

A che deve questa sua posizione? — Al suo Conservatorio — alla sua Accademia Filarmonica — alla sua Scuola di ballo? — E s'imoi! — Sono tutti rami che partono da uno stesso tronco, e vivono della sua vita. Questo tronco è la Scala. — Strappare il tronco della radice — e credere di conservare la vita ai rami, mettendoli in fresco, è follia. — Tanto vale farne legna da ardere.

Enrico V non ebbe in tutta la sua vita che un tempo d'ingegno, e fu quello di accorgersi che non avrebbe potuto essere Re di Francia senza la bandiera bianca coi gigli di San Luigi. Quella bandiera rappresentava le sue tradizioni — e in essa tutto il suo diritto a regnare. Con la bandiera tricolore tanto vale lui un Orleans, un Bonaparte, un Maresciallo, o un Avvocato Presidente. — La Scala è la bandiera bianca del diritto divino artistico di Milano. Senza la Scala, Milano con tutti i suoi teatri non è che un pretendente, senza popoli e senza esercito, o il Presidente della Repubblica di San Marino.

Chiusura la Scala è scapitalizzare (mi passi la frase) Milano — e il posto di Capitale non è un vano, è un capitale — (oh! l'orrendo bisticcio!) — chiedetelo a Torino e a Firenze. — Strane cose! la sola città ch'era al coperto dai rischi di quelle crisi, si dovrebbe a crearsene una con le sue mani medesime — per darsi il gusto di provarne le emozioni!

Oh! lo so bene. — I bronci, i malumori, i disprezzi del pubblico! Le esigenze della critica!

— Sì — è vero — alla Scala vi sono i brontoloni perpetui, come in tutti i grandi teatri del mondo.

Ve ne sono anzi di tre categorie. I brontoloni per posa — i brontoloni per carattere — i brontoloni per affetto.

I primi sono per lo più giovani del mondo elegante — che hanno la loro poltrona fissa alla Scala — e che non la cambierebbero per tutto l'oro del mondo. La incontentabilità è per essi l'abito di rigore come la cravatta bianca e il *frac nero* — è questione di chic. Il mostrarsi contento di uno spettacolo sarebbe come andare ad un pranzo di stibichetta coi calzoni nocciola che resero celebre a Londra il sindaco di Roma — o presentarsi al mattino in abito nero e guanti bianchi. Per costoro la incontentabilità in teatro è *toi et toi qui t'y a de mieux portés* per una *collette* da teatro. — Ad una prima rappresentazione non mancano — formano nella platea un campo trincerato — si conoscono tutti — si chiamano tutti pel loro nomignolo di confidenza — si scambiano i posti. Sono in teatro alla prima battuta — anzi prima, per gustare la compiacenza d'impazientarsi ad ogni lieve ritardo. Vengono con l'aria distratta, sbadata, svegliata — le mani in saccoccia, il naso all'aria — danno una occhiata in giro, ai palchetti — poi si rovesciano sulla loro poltrona prendendo la *pose* più annoiata del loro repertorio di *poseurs*. Appena sono scorsi cinque minuti dall'ora annunciata co-

minciano a pestare i piedi, a tossire, ad agitarsi nel loro seggiole, lardellando le loro impempezze di incrinazioni, di asportati fatte qualche volta ad alta voce, di molti un po' stentati che si ripetono con meravigliosa regolarità ad ogni occasione uguale.

Comincia l'opera. — Non si è fatto che la introduzione — ma per essi ce n'è già abbastanza — riprendono le colorazioni — si ammicciano l'un l'altro — sbadigliano — brontolano. Il pubblico batte le mani? — Pubblico volgare. Un formidabile *st* che parte dal campo trincerato dello scotente freno, o almeno pretendo frenare, quelle espansioni plebeie. — Se il pubblico resiste e reagisce — lo fulminano con uno sguardo superno che pare gli dica: Chi sono questi villani che si permettono di avere del ventusismo? — Si direbbe che glielo invidiano! — Al primo atto l'autore è giudicato. Si chiami Verdi o Ponchielli — si chiamasse Meyerbeer o Rossini... la fama illustre, il lungo studio, il prestigio del genio... bazzecole di vulgarità! Ciò che lo costringe ad uno sforzo qualsiasi di attenzione... è roba da... — Ciò che capiscono subito... è vulgarità. — Al palcoscenico volgano appena di quando in quando uno sguardo sdegnoso per ammirare le braccia della prima donna, — per vederla come si teneva porta il mantello — e giudicano l'artista da ciò.

Persuasi, convinti che, la *noia* è un sentimento aristocratico, *chic*, di buona società — e che l'ammirazione è una virtù di vulgo, essi si interdiccono questa come una incrinatura, — ostentando quella come l'enorme mazza di violette o la cernia bianca di rigore alla bottoniera.

Vi è fra loro qualcuno — raro, ma c'è — che avrebbe il sentimento del bello, il gusto dell'arte. — Povero diavolo! È costretto a sforzi erculei per dissimularlo — si profuma con la concurrenza scettica dei *clit* moderni per celare le esaltazioni. Altrimenti passa per un *original* — e ne sorridono sotto i baffi con un misto di sprezzo e di compassione. Pare impossibile! L'... *ch'è* pure uno dei nostri, si scattano per l'opera... come un provinciale. Ehi *ch'è* un giovane bene educato, che frequenta la migliore società, che tira ai piccioni, e se ne intende di esaltati come un *gentleman*.

I brontoloni per carattere sono tutt'altra gente — tutt'altri figuranti. — Per lo più sono vecchi — sono i veri ambrosiani di una volta. — Essi sono a teatro quando la sala è ancor buia, prendono d'assalto la prima fila delle sedie comuni — o vi si accompano solidamente con le loro tabacchiere, il loro fazzoletto da naso turchino, i loro occhiali, e le loro memorie. — Vengono per udire, e vorrebbero ridurre ciò che hanno udito dieci, venti anni fa — e non ricordano s'arrebbero sul serio, e se le prendono con ciò che odono — e, se ridono, s'indispettiscono di non averne più le stesse impressioni vivaci, giovani, espansive d'allora. Non vogliono persuadersi che la Malibran e Rubini o la Pasta e Donzelli sono morti — che dopo di loro vennero e passarono due o tre generazioni d'artisti — e si sfogano brontolando — e accompagando lo spettacolo con commenti più ambrosiani del loro lungo sopralto, e della loro tabacchiere di buffalo.

Siderali! — Zitto! E la Mariani che comincia la sua stupenda aria del quarto atto alla Gioconda. — Lo spettatore malcontento, che ha molti punti di contatto col patriota disgustato del '50 e del '60, vi attacca subito col più puro accento Meneghino del mondo: *Commedia in cinque atti di Paolo Ferrari* — e nell'accento con cui pronunzia queste parole, si sente fremere la stizza delle 17 repliche subite in carnevale al Manzoni — alle quali ha assistito dalla prima all'ultima — perché un'altra caratteristica di questa specie di spettacolo è quella di essere abbozzati implacabili, abbonati ad ogni costo — alla Scala — come al Manzoni — sempre in collera col'impresa, col pubblico, col repertorio, con le repliche, con la Direzione, con quelli che

battano le mani, e con quelli che zittiscono — chiamando questi *ripetizioni* e quelli *rimolati* — malcontenti dell'ambiente *ch'è* troppo caldo, o troppo freddo, dello scanno *ch'è* troppo duro, o troppo stretto, del vicino di destra che non lascia parlare, di quell'altro di sinistra che non fa smetta di chiacchiere, e facendo gli occhiali ad entrambi — imbronciati per gli intervalli troppo lunghi o troppo corti, pel spacio che si è sbadigliato troppo presto, pel lampadario che si è troppo annerito, per le dorature che non si sospettano neppure, pel servi di scena in livrea che una volta non c'erano — ma sempre fissi al loro posto, dalla prima all'ultima nota, o dalla prima all'ultima rappresentazione.

La terza categoria è la più scarsa. Si compone di dilettanti di musica, terribilmente appassionati, che li cantichiano fra i denti tutti i motivi, o li zuffolano all'orecchio tutta la musica del ballo e dell'opera indistintamente.

Essi fanno l'eulopsia dello spettacolo pezzo per pezzo, lo decompongono, ne analizzano tutte le note, misurandole, pesandole ad una ad una. Hanno in capo un magazzino di *moliet* — in cui frugano e rifrugano per trovare le reminiscenze che ci sono, e quelle che ci potrebbero essere. — La prima donna emette una bella nota che li va al cuore e li fa battere le mani! Essi sono là per dirci: È un *do*... ma non è giusto — *cala*... o *cresce*... e lo lo misurano su due piedi col metrone dell'opera memoria. Costoro hanno udito tutto — e fanno della musica comparata a perdita di vista e di fiato. Guai se ti trovi vicino ad uno di costoro. Il più bel pezzo di musica, così decomposto, analizzato, notomizzato, li perde ogni fascino, ogni espressione, ogni senso.

Volete castigare o convertire queste tre categorie di brontoloni? — Volete estirpare una malattia che è una delle manifestazioni normali della vita? — Bisognerebbe rifabbricare non la Scala ma la natura umana. Un pubblico, tutto ottimista, benevolo, imparziale che giudicasse come un tribunale, motivando i suoi giudizi col codice alla mano, coi suoi bravi considerando, che tenesse conto di tutte le attenuanti, filosofo e magistrato ad un tempo, sarebbe un pubblico supremamente noioso — e fatale all'arte, che si addormenterebbe in sua compagnia.

Lasciateci il nostro pubblico com'è — così noi brontoloni, i suoi piagnoni, i suoi arrabbiati — ma col suo profondo senso d'arte, col suo gusto squisito e pronto del bello — questo pubblico che ha divinzioni istintive potenti, irresistibili, questo pubblico che si conquistò il diritto di battezzare e cresimare gli artisti.

La predica è finita. — Come tutte le prediche non avrà convertito nessuno — non mi resta che raccomandare la causa dell'arte e della Scala al miracoloso patrocinio della mia bella lettrice.

Ciò che donna vuole, Iddio lo vuole, dice il proverbio.

Figurarsi se non deve volerlo la Giuria!

19 aprile.

DOCTOR VERITAS.

Nel prossimo numero pubblicheremo una grande incisione di due pagine, che riprodurrà uno dei quadri che furono più ammirati nelle ultime Esposizioni italiane.

Nel prossimo numero pubblicheremo un grazioso racconto di cui l'autore ed autrice si nasconde sotto il nome di marchesa Colombi. I nostri lettori ne hanno già fatta la conoscenza nel numero passato.

LA BIBLIOTECA E I MUSEI NEL COLLEGIO ROMANO.

Finché il pensiero moderno non l'abbia tutta quella compenetrata, Roma non potrà dirsi pari a' suoi nuovi destini. Scienza e lettere, principi e tradizioni, arte e usanze debbono modificarsi qui e trasformarsi per guida da armonizzare in tutto colla presente civiltà. Roma non ritirerà certamente la dimostrazione del mondo, perché nessuna città o Stato potrà esservi più tale; e neanche potente così di numero e di forza da assorire in sé sola la vita dell'Italia, di cui divenne il capo. Ma questo peraltro è non solo possibile, ma necessario e desiderabile, che essa sia come il focolo a cui s'appunta il centro, a cui converga la vita della città nostra, per trarne lumi, ispirazioni e norma.

A questo fine supremo debbono adunque volgersi gli sforzi di tutti, dei cittadini, come del governo; e quanto più presto toccheranno la meta desiderata, e meglio sarà per la nazione. E il presto qui non tanto vuol dire affrettarsi a svegliare, quanto scegliere opportunamente i mezzi per ringiovanire. Fra questi possiamo mettere sicuramente le nuove istituzioni che Roma deve alle cure sapienti e all'energia dell'on. Bonghi, il quale ebbe l'invidiata sorte di chiudere bellamente la sua gestione ministeriale, inaugurando solennemente il 14 marzo alla presenza del principe ereditario e di quanto di più eletto accoglie Roma in questi giorni.

Ognuno comprende che alludiamo alla Biblioteca Vittorio Emanuele, ai Musei, ed alle altre istituzioni raccolte nel vasto recinto del Collegio Romano. Questo che per più secoli fu l'officina nella quale maggiormente si temprarono le armi per combattere ogni maniera di libertà; qui dove la Compagnia di Gesù fece i più grandi suoi sforzi per ridurre nelle proprie mani l'indirizzo intellettuale, morale, politico della nazione, sarà d'or innanzi il tempio di studi liberali, la propaggine di una civiltà che si stenderà col tempo molto al di là della città dove ora germoglia.

Una biblioteca, capace di un milione di volumi, e che già ha in corso i lavori per quattrocento mila; sette Musei — il Preistorico, il Epirografico, il Kircheriano, il Medioevale, il Paleontologico e quello dei Gessi; un osservatorio astronomico; un liceo, un ginnasio, una scuola tecnica; la Società geografica, il Circolo filologico, la Società degli ingegneri-architetti, l'Accademia di medicina, — tutte queste istituzioni romane ormai allagate nel Collegio Romano, senza che sia tutta quella occupata l'area di 13,400 metri quadrati che il vastissimo edificio misura.

La biblioteca Vittorio Emanuele per un cavalcavia si può dir congiunta con la Casanalese, antica biblioteca dei frati della Minerva. A destra, di lettura, di cui diamo il disegno, fu edificata da sana pianta, dov'era prima una specie di solea, o soffitto. Il disegno la costruzione sono opera dell'architetto Bongiovanni, che in poco più di due mesi lo diede compiuto quel ora si vede. È una sala capace di 250 a 300 lettori; ha il pavimento tutto a quadrelli rossi di Marsiglia, il palco di abete naturale, a cassette, come s'usava in antico; le pareti simulano lo stucco; le spalliere fra le arcate e le tavole da studio sono di legno nudo massiccio. Unto a lucido. Si scende nella sala da una breve scalinata, che si stacca da un piano elevato dov'è una specie di corridoio o antichità che voglia dirsi, dalla quale si comunica da un lato coll'interno della biblioteca e dall'altro si dà adito agli studiosi che vengono da fuori. In questa antichità è collocata la biblioteca consultiva, 3000 volumi circa, e qui stanno pure gli impiegati addetti al servizio della sala di lettura. Ampii dnestroni a sinistra espongono nella Sala molta luce e tranquilla. Tutto vi è intonato ed armonico, e chi studia ci si troverà assai bene.



NAPOLI — LA MORTE DEL PULCINELLA PETITO DIETRO LE SCENE DEL S. CARLINO. (Fascimile dello schizzo eseguito sul posto dal sig. E. Dalbono).



BARCA DA PESCA, quadro del signor E. Daltone (Da una fotografia del signor Gompil).

Il museo Kircheriano rimase nella costanza quale lo lasciarono i gesuiti, non ebbe maggiore spazio né migliore ordinamento. Gli altri Musei furono tutti istituti di sana pianta dentro il ministero Bonghi, e a spese del pubblico tesoro; ad eccezione del Museo Medievale, o della Rinascenza, ch'è dovuto ad un'eletta riunione di cittadini, coadiuvata dal Municipio. Questo intende a raccogliere dai privati come deposito, o acquistare in proprio, oggetti attinenti alla storia dell'arte in Medio Evo e nel Rinascimento; e dell'arte in specie, che s'accompagna all'industria.

Degli altri Musei, il Preistorico, destinato a dar notizia delle condizioni dei popoli italiani prima che avessero una storia, per la diligente opera e il grande amore del professore Pigorini, è il più innanzi di tutti. Il Lapidario, nel quale sono disposte scientificamente le iscrizioni proprie a mostrare l'ordinamento sociale politico religioso, di cui per tanti secoli Roma fu il teatro, è anch'esso tanto progredito quanto lo permetteva il numero delle iscrizioni di cui poté disporre in esso con cura ammirabile e con pazienza instancabile l'illustre Fiorelli; mentre l'Italico, che sia fra i due, perchè inteso a dar notizia delle civiltà italiane che si svolsero prima della Romana o vissero più secoli accanto ad essa, è appena iniziato; tuttavia ne è già prezioso ornamento la serie di pitture Vulcenti, che la cortesia del Principe Torlonia permise di qui collocare. Anch'esso il Museo dei Gessi non è che a' suoi primordi; nondimeno vi si amplia già ricompiuto il gruppo del frontone di Egitto e il fregio del Partenone. Questo Museo riuscirà efficace sussidio allo studio dell'Archeologia, perchè in esso si avranno riprodotte, in serie ordinate e continue, le principali e più antiche opere che l'ispirazione dell'arte abbia create. Del Museo Pedagogico non occorre dire, perchè già noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Per la loro degnamente tante istituzioni di così varia e capitale importanza, le celle dei frati e i corridoi del Convento non erano atti, senza convenienti opere di muratura. Ma a chi sappia quanto lentamente procedano tali opere, specie se fatte per conto dello Stato, non potrà non recare meraviglia il dire che tutto l'adattamento fu compiuto in poche settimane per la grande solerzia e bravura dell'ingegnere Bongiovanni, giovane valoroso che mette via in tutto ciò che avvicina. Percorrendo nulla safe, quelle gallerie, la vigilia dell'inaugurazione, sarebbe parso proprio diagnosticare il credere che potessero essere in pronto ventiquattro ore dopo per ricevere i cospicui personaggi che s'intervengono. Perino il cavaliere fra il Collegio romano e la Minerva, mentovato più sopra, era tutto da fare, cominciando dalle aperture da praticarsi nelle grossissime mura dei due fabbricati. Tutti perciò stavano dubbiosi, meno il Bongiovanni, che sereno e ridendo si trovava disportato, regala tutto, animava tutti. Peccato che il Ministro non abbia potuto farlo cavaliero il giorno stesso della inaugurazione, perchè egli aveva già avuto da parecchi mesi la croce della Corona d'Italia.

Il principe e gli invitati, numerosissimi, rimasero assai soddisfatti, percorrendo le sale del Collegio Romano e ascoltando la splendida orazione letta dall'on. Bonghi. Se questi in diciotto mesi di governo, ch'è tanto la sua vita ministeriale, nell'altro avesse fatto se non ordinare il Collegio Romano quale oggi si vede, avrebbe fatto assai per la sua buona reputazione di ministro e per acquistare un titolo alla imperitura riconoscenza di Roma e d'Italia.

ALBUS.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

L'ISTITUTO MEDICO-PNEUMATICO DI MILANO.

Fra i bei successi di cui si vanta la moderna medicina vuol farsi fuori di dubbio annoverare l'Aeroterapia, ossia cura di malattie mediante l'aria compressa. — A dire il vero, la medicina fu in questo sussidiata egregiamente dai perfezionamenti dell'ottica meccanica, senza la quale non sarebbe stato possibile porre in alto il mezzo curativo. — L'aeroterapia consista nel porre l'ammalato in una cameretta di ferro chiusa ermeticamente; poi nel comprimere in essa l'aria col mezzo di una pompa a vapore, la quale permette di aumentare la pressione per gradi al principio dell'operazione, diminuita per gradi alla fine, rinnovando l'aria stessa di continuo per mantenerla pura, e conservandola sempre ad un dato grado di temperatura. L'ammalato nella sua cameretta, o bagno atmosferico, che dir si voglia, è libero di muoversi, può leggere, scrivere o dormire se gli aggrada; v'è chi veglia assiduamente per lui.

Non è difficile intendere il modo di agire dell'aria compressa sull'organismo. L'individuo che ne è circondato si trova in condizioni perfettamente opposte a quelle che incontrerebbe salendo su alla montagna, dove l'aria è più rarefatta di quella che respiriamo in pianura. In conseguenza della compressione, l'aria è più pesante, più densa ed ha accumulata una maggior forza di espansione. Deve quindi introdursi più facilmente fin nelle più strette vie del polmone e fino nelle ultime vesciche di esso dove si compie la respirazione e recarvi, in causa della maggiore densità, una maggior copia dei materiali di gas più utile alla significazione, l'ossigeno.

Da ciò consegue che i medici abbiano preveduto o la pratica abbia confermato l'utilità dei bagni d'aria compressa in tutti i casi in cui l'aria stenta a penetrare sino alle vescicole, perchè ne sono ostruite le vie d'accesso da qualche materiale rimovibile (catarro); nei casi in cui qualche ostacolo esterno si oppone alla libera dilatazione del polmone (versamenti ed aderenze delle pleure); nei casi in cui le scemate forze muscolari sono insufficienti ad una completa dilatazione della cassa toracica; nei casi in cui per alterazioni diverse del polmone (specialmente per l'enfisema) viene diminuita la superficie respirante di esso e si cerca supplire alla angustia dell'organo presentandogli un'aria più densa, più ricca di ossigeno. — D'altra parte l'applicazione di questo mezzo curativo doveva risultare non meno utile in tutti i casi in cui la quantità di ossigeno respirabile accresciuta nell'aria può servire a correggere le viziate o povere condizioni del sangue, dal quale dipende la nutrizione di tutti gli organi, la prosperità di tutte le funzioni. E quindi indicato negli ammalati di anemia, di clorosi, scrofola, cachexia, nei convalescenti esauriti da lunghe malattie, nelle malattie nervose consociate a qualche condizione speciale del sangue, isterismo, asma, nevralgie; e così pure in tutte quelle malattie in cui una uniforme ed estesa compressione meccanica a tutta la pella e alle accessibili mucose interne può correggere una cronica o acuta, attiva o passiva dilatazione dei vasi ed imbibizione dei tessuti.

Di tutto ciò è buon giudice il medico curante dell'ammalato, giacchè la cura coi bagni d'aria compressa non può né deve essere fatta se non dietro maturo consiglio di persone dell'arte. — Più diffusi particolari o più scientifici si trovano nell'opuscolo del Dr. Carlo Forlanini, *Brevissimi cenni di Aeroterapia*, edito coi tipi Richiedei. — È a questo valente giovane che Milano deve un accuratissimo stabilimento medico-pneumatico, situato in via Monte di Pietà. — A lui si deve l'iniziativa e la sistemazione dello stabilimento sotto il rapporto terapeutico; gli ingegneri Enrico Forlanini e Giuseppe Ponzone ne immaginarono ed eseguirono la parte tecnica. — Nulla di più perfetto, esatto, confortevole, ed

elegante; ad ogni prevedibile caso è preparato opportuno provvedimento; tutto fu scrupolato e discusso colla più severa critica di una scienza illuminata. — L'ammalato non entra nel bagno se non dopo l'accurato esame del medico presente nello stabilimento, quando non siavi il medico curante. — A tale scopo lo stabilimento è provveduto di numerosi e perfezionati strumenti che valgono a misurare le forze dell'ammalato, a proporzionare la quantità della pressione, a fissare la natura ed il grado delle alterazioni che vogliono combattere.

Il nome del Dr. Carlo Forlanini è troppo favorevolmente conosciuto in Milano e dai medici in particolar modo, per non trovare in esso un sufficiente argomento di fiducia sul valore dello stabilimento che egli ha fondato e dirige, aiutato dall'opera intelligente dei dottori Brera e Rusconi.

Certo che l'Aeroterapia non è la panacea universale, né l'infallibile rimedio contro alcuna malattia. Essa non si arroga di supplire agli altri rimedi che la pratica secolare ha trovato giovevoli nella cura di certe malattie. Essa si presenta come sussidio efficacissimo e compagno ai rimedi stessi, vantaggio di frequente, innocuo sempre, sotto gli occhi della scienza.

Prof. A. LENOIRS.

BELLE ARTI.

Nelle due pagine di mezzo diamo due lavori del valentissimo pittore napoletano Edoardo Dalbono. L'uno è il disegno di un quadro suo, che fu ammirato anch'all'estero, tanto che lo comporà il Compil di Parigi.

L'altro è una schizza fatta sul luogo e dal vero della morte drammatica di Petito, il celebre Pulcinella di Napoli. Nelle nostre favole necrologiche fu già detto com'egli spirasse improvvisamente tra le quinte del S. Carlo, fra una scena e l'altra, mentre prendeva una tazza di caffè.

Lo schizzo del Dalbono, del pari che la sua marina, saranno ammirati dagli intelligenti.

L'ARTE A VENEZIA.

I Veneziani, simili a quel brav'uomo che confessava di conoscere meno che ogni altro sua moglie, delle loro città non conoscono bene che la piazza di S. Marco, dove mangiano, bevono, dormono, commerciano, amano e fanno la malinconia. La vitalità di Venezia, ha detto assai giustamente il Manfrin, s'è ristretta al centro: è una specie di vita cardiaca che lascia le estremità senza moto. Eppure solo nelle parti povere e remote, a S. Marta, a S. Sebastiano, a Castello, i costumi pigliano un colore schietto veneziano. È una città che si va lentamente sfecendo, ma che conserva ancora molta poesia. Qualche lizianesca popolana, bella di una bellezza splendida e opulenta, che scende da un ponte, un raggio di sole che s'introduce indovino in una calle stretta e buia, e le acque glauche della laguna, e il cielo sereno e quella quiete di colori ineffabile — tutto ciò dovrebbe essere una fante inesorabile d'ispirazioni per nostri artisti. Ma i pittori che cercano di trasferire sulla tela quella meravigliosa armonia di luce e di colori sono tutti o quasi tutti stranieri.

È allora involontariamente si pensa alle feste della nostra arte antica, e si prova il desiderio di visitare le sale dell'Accademia, di trovarsi in quel mondo di morti immortali. Qui è Tiziano colla sua signorile sicurezza, e Paolo un gentiluomo del buon tempo antico, là Carpaccio colle sue tele che hanno in sé tutto il fascino del vero, più di là Tintoretto, l'Ariosto dei pittori. E il paradiso dell'ingegno e dell'arte, il paradiso a cui credono tutti coloro che amano e sentono. Onoriamone i santi, che non sono frati inebbrati, né romiti sparuti, ma uomini tal di giovinezza, di entusiasmo, di

ardore. Qui risorge la Venezia antica colle sue feste sontuose, con quel senso finissimo del bello e dell'arte, con quel lusso, con quel rigoglio d'ingegni, con quelle leggiadrie d'abitazioni. Ardore intellettuale e splendore di vita che si riflettevano nell'arte.

E ora c'è un movimento artistico a Venezia? Bisogna un'occhiata all'Esposizione permanente, che sorge accanto, — vedete impudenza! — proprio accanto all'Accademia. Sono esposti molti quadri di genere, un gran brutto genere, in fede mia. Si passa in rivista una serie di feticci, da fare invidia a un burattinaio. Dipingerò uomini senza espressione, pazienza! ma farne senza cose né muscoli, è un po' troppo! Dopo una passeggiata per questo sale si rimane colta bocca amara e collo stomaco in convulsione.

— Ma qui non è l'arte veneziana.

— O dov'è adunque?

— Negli studi degli artisti, nelle opere di alcuni vigorosi ingegni.

Ingegni solitari; nulla che riveli una vita artistica collettiva. Progetti nobili, aspirazioni generose, che scappano in qua e in là, ma che non trovano un punto ove fissarsi. L'arte fra noi è in uno stato di transizione, è un po' come quell'essere che non è nero ancora e il bianco nuovo. Vi sono alcuni giovani pieni d'ingegno che andrebbero molto innanzi, se non fossero rosi dal tedio e da quell'altra malattia morale, che è l'impotibilità. E vero, così dalle battaglie tenaci, indomabili, il pensiero esce vigoroso: ma tali battaglie non devono protrarsi troppo oltre. Quel volere e disvolere, quel fare e disfare, quel non essere mai contenti dell'opera propria, finisce per isterilire gli ingegni. Sono giovani e si sentono vecchi e colle forze esaurite da tentativi continui. Conosco poveri che sono alla loro quarta maniera, senza aver mai compiuto un solo quadro.

Da qualche mese fu istituito un *Circolo artistico*. Possa questo essere, non già un ritrovo per incoraggiare ambizioni, mescolino e titoli promulganti, ma un centro di attività operaia, di scambio d'idee e di nobili aspirazioni.

(Da Venezia).

P. G. MOLMENTI.

I RISTAURO AL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA.

Questo palazzo è uno dei più insigni monumenti che siano in Italia, ed ha bisogno d'essere restaurato. Lo sperduto successo ottenuto in Bologna dal restauro dei celebri affreschi della cappella di S. Cecilia presso la chiesa di S. Jacopo Maggiore, incoraggiò a ripartire pure, per questo magnifico edificio, lo stesso ardore dell'opera originale, quei quasi gravissimi che il tempo e l'età dei uomini arretrarono al palazzo ducale di Mantova. Perciò il ministero presidente propose al Parlamento di concedere allo Stato quel palazzo che oggi appartiene alla Lista civile, e di procedere ai restauri la cui spesa è calcolata in L. 14.000.

Il senatore Giovanni Morelli, grande autorità in fatto d'arte, ha accompagnato il progetto di legge con una relazione, ricca di ragguagli molto interessanti. Critici proporzionati ai nostri lettori, riportando in gran parte questa relazione, poiché si tratta d'importanti interessi artistici, ed a tempo opportuno che l'Italia mostri col fatto ai suoi meriti l'averne che le è lasciata dei forovieri, di lasciare che molte opere stupende e per noi gloriose siano per negligenza o per retenti abbandonate e distrutte.

Quel complesso o aggregazione di edifici che chiamasi palazzo ducale e che fu già residenza dei principi di Gonzaga, consta:

a) Dell'antico castello, residenza dei signori di Mantova, dei primi tempi a quelli di Francesco Gonzaga;

b) Del così detto *Paradiso*, appartenimento favorito d'Isabella d'Este, moglie a Francesco Gonzaga, e dove quella illustre donna aveva il celebre suo *studiolo*, ornato dei dipinti di A. Mantegna, di Giambellino, di Lorenzo Costa, del Perugino e di altri fra i principali artefici di quell'epoca fortunata, che diceasi il secolo d'oro dell'arte italiana;

c) Della *corte vecchia*, abitazione di Federico Gonzaga e degli immediati successori suoi, ed infine

d) di tutti quegli altri edifici, aggiuntivi nei secoli XVII e XVIII.

Questi ultimi, per essere nella costruzione d'intera distribuzione loro più conformi al gusto nonché alle abitudini dei tempi nostri, continuavano a servire di abitazione fino ai giorni nostri a tutti i principi che soggiornarono in Mantova e sono però anche i soli che vennero sempre mantenuti in buona ordine e stato: non vi ha dubbio che tutti codesti appartamenti, di costruzione più recente, formino un insieme di saloni e sale e gallerie di somma ricchezza e sontuosità, comeché tutto quel fasto non valga ad arrestare l'occhio intelligente dell'anatore di belle arti che noi facciamo. A questi ambienti di quell'epoca negli altri palazzi residenziali principeschi in Italia. La camera, in memoria e le gallerie nel palazzo ducale di Mantova, che hanno all'incontro una vera e grande importanza artistica, appartengono ai tempi anteriori e furono pur troppo già da secoli posti in oblio o abbandonati alla solitudine. Però molti di quelle camere trovansi o col pavimento rovinato, o privato delle finestre in bella delle intonache, o coperte di sudiciumi di ogni sorta.

Io riputerei però non solo conveniente, ma doveroso per l'Italia nostra che se non tutte, parte almeno di codeste camere vengano sollecitamente sottoposte ad accurato ed intelligente restauro, cominciando immediatamente da quelle che, sul parere nostro, sono le più preziose per l'arte.

Né vi ha alcun dubbio che i locali di maggiore importanza per l'arte di codesto palazzo siano:

1.^a La così detta camera degli sposi nel castello, tutta fredda dal sommo Andrea Mantegna;

2.^a Il *Paradiso*, decorato per ordine d'Isabella d'Este verso la fine del secolo XV e nei primi anni del secolo XVI;

3.^a La così detta *corte vecchia*, illustrata dal pennello e dai lavori a stucco di Giulio Romano e degli scolari e aiuti suoi, fra i quali tenne il primo luogo il Primaticcio.

La camera e gallerie che noi reputiamo conveniente siano man mano rimesso in ordine e conservate alla gloria del nostro paese, sia per riguardo alla loro importanza artistica, sia a quella storica, trovansi tutti nolle su menzionate tre parti del palazzo ducale, e consistono di circa 28 ambienti.

Nella camera degli sposi s'immortalò Andrea Mantegna, né io sto punto a dichiarare quegli affreschi suoi l'opera di lui più importante e perfetta che sia pervenuta a noi. Tra dei più ricchi e gentili camerini del così detto *Paradiso* furono decorati probabilmente sotto gli auspicci del Mantegna e per ordine d'Isabella d'Este, e crediamo che non v'abbia, nell'arte decorativa, opera al mondo più perfetta di questa.

In quel gruppo poi di sale e gallerie che fanno corona alla celebre « sala di Troia », è rappresentata l'arte di Giulio Romano e dei seguaci suoi, e questi ultimi locali formano tutti insieme un gruppo di opere decorative, che per ricchezza e buon gusto può considerarsi la più bella scuola che in tal genere d'arte abbia l'Italia.

Scendendo ora ai particolari, mi farò ad esaminare innanzitutto i singoli affreschi che ornano la camera degli sposi nel castello, e che fu la stanza da letto dei coniugi Lodovico Gonzaga e Barbara da Brandeburgo. Questa camera è, come si disse, tutta fredda da Andrea Mantegna; essa, pur troppo, trovò in uno stato di conservazione assai poco soddisfacente.

Cinque grandi quadri sono coloriti sopra due di quelli pareti:

a) Rappresenta due famiglie di casa Gonzaga, uno dei quali tiene per la briglia un cavallo,

l'altro mena seco due grossi cani; nel fondo vedesi un paese roccioso;

b) Rappresenta nove putti alati in atto di reggere una cartella con lunga iscrizione e su cui è inoltre segnato l'anno 1474, epoca in cui venne terminata l'opera. Questo quadro sia superiormente all'arco d'ingresso, mentre al basso, ai due lati di esso, vedonsi altri domestici dei Gonzaga conducenti tre grossi cani. Il fondo di questo quadro è formato di verzura. Tanto le figure di questo che quelle del quadro che segue furono maleamente ridipinte nel 1843 dal pittore Knoller di Milano;

c) Rappresenta dodici (12) personaggi della famiglia Gonzaga, con in mezzo un cardinale; figure grandi al naturale.

La ripulitura ed il restauro parziale dei descritti tre grandi quadri coi rispettivi loro festoni di frutta e foglie nelle lunette sovrapposte, sarà opera non solo assai difficile a delicata, ma che costerà pure al restauratore parecchi mesi di tempo e infinite cure.

d) Rappresenta i coniugi Gonzaga, Lodovico e Barbara, circondati da tredici (13) personaggi, e, fra tutte le pitture del Mantegna in questa sala, è la più rovinata;

e) Quadro in continuazione del precedente, ma quasi interamente perduto. Vi sono però alcune teste che potranno ancora essere salvate dall'intera rovina.

Oltre ai predetti cinque quadri, sono notevoli:

f) Nel soffitto diciannove (19) tra tondi e quadretti dipintivi e chiaroscuri, a tutti quanti più o meno adatti dal tempo, cioè a dire in parte sorvolati. Il fondo celeste di tutti codesti quadri e medaglioni va, se non altro, dove è mancante, restaurato;

g) Il quadro nel mezzo del soffitto rappresenta una specie di galleria aperta con ringhiera all'ingiro, intorno alla quale vedonsi quindici (15) busti di uomini e donne in varie attitudini. Alcuni di codesti busti furono pure dipinti dal Knoller, e vanno però ai pari dei primi tre quadri, di cui al fine cenno poc'anzi, liberati dall'importuna maschera che impediva di vederli.

h) Dovranno inoltre essere richiamati a nuova vita molti festoni, di frutta e di foglie, ora quasi totalmente svaniti, ed oserei pure riferirci a colori dei tappeti, coi quali il Mantegna aveva coperte le due pareti alle quali era appoggiato il letto matrimoniale.

Il restauro di questa sala è, certamente, l'opera di gran lunga più importante e più difficile di tutte le altre. Né mi sarebbe mai venuto il pensiero di consacrare all'E. V. un passo simile, qualora non avessi tante prove non solo della somma abilità, ma pure della estrema coscienziosità del cav. Luigi Cavenaghi di Milano, cui l'Italia deve la conservazione delle pitture (prima rese invisibili da ripetuti restauri) della cappella di Santa Cecilia di Bologna.

I restauri da farsi in tre dei camerini appartenenti al « Paradiso » consistiranno:

1.^a Nella pittura delle tinte;

2.^a Nella restituzione di molti rosoni mancanti nei soffitti;

3.^a Nell'opera di un nuovo pavimento.

Il restauro di molti lavori a stucco e di parte degli arabeschi dipinti dal Primaticcio nella sala così detta *dei Marmi*, dove converrà pure restituire ad un finestrone, ora murato, la sua forma primitiva.

In varie altre sale andrà rifatto il pavimento, in altre rimessi i rosoni mancanti, ed altre restituiti i finestrini di cui furono privati.

GIOVANNI MORELLI.

TEATRI.

— *Teatro*, nuova tragedia, e la prima, ordinata, di Luigi Castellazzo, l'atto e del *Teatro*, piegas molto a Livorno e ad Udine.

MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI.

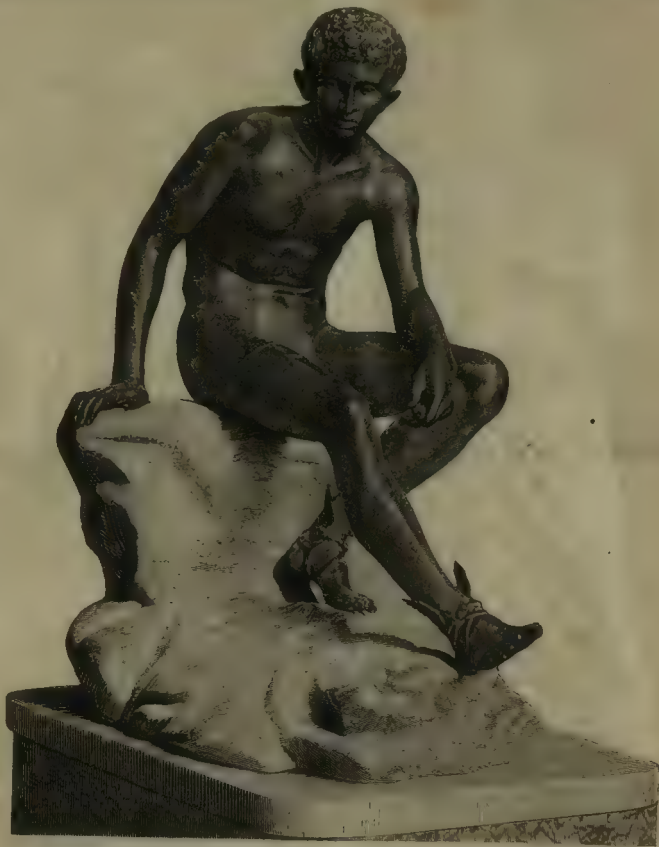
I.

Tutto è stato detto sull'arte greca. Forse tutte le preoccupazioni di scuola non sono cessate, ma tutte le osservazioni sono state fatte, tutte le ammirazioni esaurite. Molti hanno spinto l'entusiasmo fino al punto di essere completamente ingiusti per l'arte degli altri popoli dell'antichità. Essi sono giunti fino a voler am-

manettare una cosa che è nata libera, l'Arte, ed a voler distruggere ciò che forma la sua essenza, il carattere, sempre per l'amore del greco. Allora hanno misurato le gambe dello statua antico, e i fusti delle colonne; ne hanno fatto un codice ed hanno detto: questo è bello. Se non fate così siete perduti, e fuori di qui non vi è salute. Così facevano i Greci.

Ma, fortunatamente per quelli e per noi, i Greci non facevano così. I monumenti che

esistono ancora; le nuove scoperte; gli ultimi scavi, per esempio, fatti nell'Asia Minore, al posto dov'era l'antica Mileto, lo provano abbastanza. E se potessero ritornare al mondo i grandi scultori dell'epoca di Pericle: Fidia, Alcámenes, Policlete, Gorgie, Mirone; e gli architetti: Mnesicle, che costruì i Propilei ad Atene, Callicrate ed Ictino, che fecero il Partenone, e tanti altri, e sfogliassero le opere di Winkelmann e di Vignola, e sentissero ciò che



MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. — MERCURIO ASSISO, statua in bronzo (trovata ad Ercolano).

gli accademici puro sangue dicono di loro, essi sarebbero, credo, meravigliati in vedersi attribuite delle regole e delle leggi, che non hanno avute l'onore né l'intenzione d'inventare, e forse sarebbero un tantino irritati sapendo che è in loro nome che si è voluto incatenare e immobilizzare l'arte. — Essi, che avevano tanta libertà e tanto coraggio! La nostra architettura e la nostra scultura è pusillanime vicino alle loro audacie. Quanti osano

adesso concepire un edificio, nel quale la scultura e la pittura formino un insieme inseparabile, invece di star lì ognuna a farci il fatto suo? Chi osa dipingere le statue di marmo, colorare quelle di bronzo, niellare di argento i loro abiti, incasturarvi gli occhi di smalto, come se fossero veri? Per essi tutto era buono, purché si esprimessero, seguendo la loro indole. Ecco le loro leggi. Usavano il marmo, quando il marmo loro conveniva; se no, prendevano il

bronzo, l'avorio, l'oro, l'argento, lo stoffo, il legno. Il Giove olimpico di Fidia, la Minerva di Prassitele, ognuno lo sa, erano vestiti di stoffe vere, e sotto a queste splendide statue non eran che chiodi, travicelli, cavicchi, corde, creta e pendoli: vuoti enormi, ove i topi e le nottole, come dice Luciano, avean drillo di cittadini. Ed era scultura, buona scultura. Essi inventar delle regole!

E avvenuta all'arte greca la stessa cosa che

è avvenuta ai nostri classici. Ne hanno fatto uno spauracchio. Ci hanno messo quel colosso di Dante fra le mani quando avevamo dodici anni, per farci copiare le frasi italiane, e ci han fatto detestare Dante con tutto il cuore, come adesso i giovani delle Accademie detestano le statue greche, che si danno loro per copiarvi

le proporzioni del corpo umano. Bel risultato!

Ed intanto sarebbe stato così facile giustificare questa passione, tanto esclusiva, pel greco, ed inocularla anche a noi, se i nostri padri in arte ci avessero spiegato come quei monumenti o quelle statue fossero la conse-

guenza del carattere particolare di un popolo, dotato d'un sensualismo così fino, che aveva spiritualizzata e divinizzata la materia. Noi forse avremmo appreso di buon'ora che l'arte vera sta nelle manifestazioni spontanee del nostro carattere e dei nostri sentimenti, e che i Greci non si copiano, poichè queste manifestazioni



ANISTIDE, marmo trovato ad Ercolano.



ARTEMIDE O DIANA, marmo

cangiano, come cangiano i caratteri, lo spirito, e la civiltà delle nazioni.

Noi avremmo compreso come la scultura egizia, rigida, teocratica, dal sorriso misterioso di sfuggo, eseguita da migliaia di mani di schiavi inconsci sotto la direzione di un alto pensiero sacerdotale, passando nel clima tepido e fra il popolo libero dell'Attica si fosse ridesta-

ta al moto ed alla vita, come una mummia che riusciti, che svolgesse ed una ad una le sue bande, ed apra le braccia che erano appiccolate lungo il corpo. Alcuni monumenti ed alcune statue ci avrebbero così aperta la via alla conoscenza della storia di due popoli.

Queste riflessioni vengono spontaneamente al pensiero quando si percorrono le sale di un

museo di antichità, e quando si ammirano gli avanzi lasciatici dalla civiltà greca.

Ma è molto naturale che insieme a queste riflessioni si presenti una domanda. Dopo tanto parlare dell'arte greca, quanto statue genuinamente greche e della buona epoca sono a noi pervenute? — Perché la statue trovate in Italia debbono esser greche e non italiane? —

Questi intorecchi e tanto difficili per noi che si guarderemo molto bene dall'entrarvi a disquisire, specialmente dopo che molti pongono in dubbio anche quei pochi avanzi, considerati finora come originali greci.

Mi limiterò a dire che nel Museo di Napoli pochi pezzi sono stimati esec. opera greca. Tra questi la dose statua di atleti, conosciuti sotto il nome di *Armadio* o *Diana di marmo*, di un'epoca certamente primitiva, è considerata un monumento italico.

Questa bella statua, più piccola del vero, non fu trovata nel caso di Ercolano né a Pompei. Fu rinvenuta per caso in un terreno fra la Torre del Greco e la Torre dell'Annunziata, dove si suppone fosse stato Opulento, mentre si faceva uno scavo per piantar delle viti, l'anno 1760.

La statua era dipinta, ed i colori erano vivacissimi ed intatti, appena essa venne fuori. Esposti all'aria, essi andarono in parte. Adesso non vi restano che delle pallide tracce di pittura nelle fasce, che colorano i lembi delle vesti. Aveva i capelli biondi, cinti da un diadema, con otto rose di rilievo dipinte color di lacca. L'abito a larghe maniche ed a pieghe incrociate era bianco. La sopravveste a pieghe parallele, così pittorescamente disposta, aveva un color d'oro, sul quale sta immediatamente una fascia più larga di color lacca, sparsa di fiori bianchi. Rossa la correggia della faretra, e rossa le allacciature dei calzari. L'Arco, che doveva avere nella mano dritta, non fu trovato. Doveva probabilmente esser di metallo o di legno. I piedi di questa statua sono molto belli, ed i suoi occhi vi guardano in faccia con quell'aria di stupore infantile, così frequente nelle statue antiche.

Lavoro greco, ma di un'epoca molto più recente, è stimata la magnifica statua-ritratto, di marmo, trovata ad Ercolano. Essa è stata trovata in un ampio mantello, le cui pieghe girano intorno alla persona, senza che si attacchi al corpo, con un'arte meravigliosa. È conosciuta sotto il nome di *Aristide* perocché, senz'alcun fondamento storico, non essendovi nessun ritratto autentico di questo personaggio. Lo stesso si a dire dell'ammirabile busto di bronzo detto di *Ercolano*, come un altro che gli sta a riscontro è detto di *Democrito*. È senza dubbio una necessità che tra busto e ritratti antichi siano designati col nome di qualche personaggio storico per poterli distinguere, ma non sempre è facile la giustificazione l'applicazione, benché gli archeologi non abbiano risparmiato nessuna pena e nessuna ricerca per farlo. Questo busto, per esempio, fu attribuito ad Ercolano (come trovo nel Museo Borbonico) per una debole somiglianza che esso ha con un altro del Campidoglio, il quale alla sua volta è così nominato per una debole somiglianza con un busto, che si trova a Firenze. Quest'ultimo infatti porta il nome di *Eracleo* sulla base, ma fu trovato senza tale titolo che è stato pubblicato poi dal Bellori, dal Fabri, e da Grönovio ha un'altra testa antica, che vi è stata adattata a caso. Ciò non toglie del resto che esso sia di una delle teste meglio incassate e più francamente modellate del Museo di Napoli. Fu trovata ad Ercolano, richiama di oggetti d'arte, e che ha dato il maggior numero di statue al detto Museo. Ivi pure fu trovato nel 1758 il *Mercurio assiso* — di bronzo — grande poco men del vero e di una fusione perfetta. Nella sinistra stringe ancora un pezzetto del caduceo: il resto è interamente perduto.

A Pompei invece furono dissotterrate due statue di bronzo, due gioielli di tipi opposti: il *Narciso* e il *Silene ubriaco*; il primo giovine, svelto, grazioso, — il secondo vecchio, pesante, tarchiato. Se non sono originali greci, meriterebbero di esserlo. Il Fiorilli, che ha denominato *Narciso* la prima statua, lo desume dalla sua stituitudine del premei i fianchi, com'è descritto da Filostrato, dall'espres-

sione di chi ascolta un suono lontano, forse la voce d'Eco, e dal fiore del Narciso, somigliante al giglio, che ha scolorito sui calzari eleganti. Forse corinzi di nascita sono anche le bacche che lo coronano, simili a grappoli di uva. Questa statua ha sfidato finora ogni riproduzione: vi è qualche cosa di così involuto nel suo movimento, di così completo in quelle forme nervose e delicate, di così nettamente disegnate nelle mani delle dita gracili e sfusate, che appena la fotografia può darne un'idea. La vista di questa statua è un godimento. E quella pelle di capra con quel giusto acquisto è gettata sulla spalla!

L'edificio che segue il postribolo, ma non appartenente a quell'edificio, vi fu probabilmente trasportato dallo acquo o abbandonato da chi voleva salvarsi, esempio non raro a Pompei.

Due anni più tardi, il 21 maggio 1864, nel peristilio di una casa fu rinvenuto il Sileno: poco discosto fu trovata una tazza di vetro, forse quella che sosteneva sulle spire della serpe fra le palmette, poiché evidentemente la statua era destinata a reggere qualche oggetto di uso o di decorazione come tazza, coppa, o canestro.

Nella mano dritta doveva avere un tirso — ora smarrito.

F. NETTI.

NOTE LETTERARIE.

La storia aneddotica si va coltando da qualche tempo nel nostro paese, o credo sia assai bene. L'aneddoto fa desiderare la storia; e la storia d'Italia è poco conosciuta perché ci mancano le memorie aneddotiche. Quelle parti di storia che sono le più divulgate, le devono alle memorie dei Collini, poi a romanzi di Manzoni, Guerrazzi, Assegni. I racconti falsi, o misti, o dettati, o parziali, mettono la sete del vero. Che c'è di vero? domanda l'uomo, come il fanciullo. Per questo ho creduto sempre ingiusta la condanna rivolta al romanzo storico. Il pericolo vero di questo genere, è che se riesce noioso, come gli è assai facile, fa venire in uggia la storia stessa, che si reputa dover essere noiosa cento volte più.

Al genere aneddotico, anzi personale, appartengono i *Ricordi intorno alle cinque giornate di Milano* del senatore Luigi Torelli (Milano, Hoepli). Essi fanno un perfetto riscontro al *Sommario dell'anno 1848* che proprio contemporaneamente ha scritto Massimo D'Azeglio. I due autori rimpiccioliscono le due rivoluzioni di cui parlano; se non che il francese lo fa apposta, e l'italiano senza volerlo. Il senatore Torelli è stato accusato di vanità; molto a torto, mi pare; che egli non racconta di aver fatto nulla di grande. Un giorno non ha potuto uscire di casa; un altro ha liberato delle educande da un collegio che voleva essere esposto alle palle; una sera, destinato per una ricognizione, s'addormenta in piazza Mercanti: e il suo più gran fatto sarebbe l'aver collocato poi primo la bandiera italiana sulla guglia del Duomo, quando in tutta la piazza, a qualche miglio intorno non c'era più ombra di tedesco. Forse questa gloria gli fu contestata da altri. Ma qui ci pare che il Torelli abbia ragione, ed egli la merita non solo per i documenti che mette sul tavolo, ma anche perché non si vanta di un fatto, nel quale, egli è il primo a dire, non c'era pericolo di sorta. I suoi concorrenti millantano la cosa come un gran tratto di coraggio e d'eroismo, e ciò basta a renderli meno credibili.

La rivoluzione nostra fu molto più simpatica del francese. A Parigi si battevano i cittadini fra loro, e si conosceva un governo nazionale e liberale; dunque lo sprezzo e i sarcasmi del Du-Camp sono molto comprensibili, benché abbiano messa molta irritazione nel campo dei repubblicani d'oltre-alpe.

A Milano la lotta era fra i cittadini tutti da una parte, e lo straniero. La grandezza delle 5 giornate, come di tutte le giornate rivoluzionarie dell'Italia del '48, non ista nel loro risultato, che fu vano, ma nel loro movimento, e soprattutto nell'aspetto mirabile dei cittadini. Vi era un soffio di patriottismo, di entusiasmo, di civiltà, che spiccava ancora negli attori che ne parlano, come il Torelli. Fra i due moti, v'era tutta la differenza che passa fra la insurrezione contro lo straniero e la rivoluzione interna. In tutti i moti popolari, i capi sono nelle classi elevate e il popolo non è che uno strumento o una vittima; ma nelle rivoluzioni interne voi vedete i capi nascondersi e lasciar che la plebe si esponga, per raccogliere i frutti o per lavarsene le mani, — nelle insurrezioni i capi sono i primi nella mischia, e le classi superiori dirigono non solo ma partecipano anche alla lotta, come nei Paesi Bassi sotto Filippo II, come nell'Italia del 1848. È la grandezza, direi, della rivoluzione aristocratica. Tuttavia, quando il popolo è mosso, succede subito qualche cosa che ci avverte del pericolo. Assieme al grande, al leggendario, si mescola sempre il turpe, il grottesco (il ridicolo); coll'eroe vero, sorge lo speculatore e il millantatore.

Vedi nel Torelli la discesa nei sotterranei del Comando militare, pag. 135 e seguenti. È una scena comica che merita un Gaillet. Leggete a pag. 159 di qua' tre giorni che contrattano per tramantare lire l'assalto di due cannoni. Superba la discussione con quel mercante di vino che aveva il suo progetto di far saltar i Tedeschi. Qui almeno il progetto era disinteressato, ma bisogna perder il tempo a persuadere questo patriota che andava poi nei circoli popolari a gridare al tradimento o alla viltà dei signori.

Il nostro popolo ha creato una frase che mi meraviglia non sia passata nel dizionario della lingua: *gli eroi della sera giornata*. Il Torelli si presenta magnificamente questa «figure, che non aveva veduto mai durante il combattimento, persone tutte coperte d'armi, con sciabole onorate, spade, pistoia alla cinta, tutti da ogni parte, che procedevano con un'aria di ferocezza, come uomini per i quali «ciò che rimaneva da fare per annichilirli». «I Tedeschi fanno cosa piuttosto da sberzo che «serio».

O è probabile che le sole barricate non avrebbero cacciati i tedeschi neppure da Milano; essi ne furono cacciati dal timore dell'esercito arido che se ne stava avanzando, e dal concetto strategico di richiudersi nelle fortificazioni. Poteva il solo serbatoio delle cinque giornate un ricordo patriottico, innalzare un monumento ai caduti; ed anzi non sarà mai abbastanza ricordato ai giovani ed ai venturi che un di abbiamo avuto gli stranieri in casa, e quanti e quanti sforzi generosi, e sacrifici di sangue, ci vollero per liberarcene. Ma invece che questo discorso, è probabile che intorno al monumento una volta che sia eretto se ne tenga ogni anno uno del tutto diverso. «Vedi, o popolo — diranno — questo prova come tu sei forte, e come tu basti solo a liberarti dei tiranni». Ebbene, chi vorrà saperne questo concetto rivoluzionario, sbaglia di grosso; che anzi, il fatto appunto delle 5 giornate, che pur ebbe un momentaneo e apparente successo, prova il contrario. Ma la retorica non bada mai alle prove; e il concetto rivoluzionario che traspira, è quello che ha reso così lento il movimento delle sottoscrizioni ad una memoria che è ben giusto innalzare ai gloriosi caduti per la patria.

Per la demolizione dei tipi rivoluzionari, merita essere letto nei due ultimi fascicoli dell'*Antologia* uno studio di Adolfo Borgognoni su *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*. Varamente è di un pezzo che il Lorenzino classico dell'apologia, i *dracmids*, è conosciuto per un pessimo anacronismo, ma il signor Borgognoni lo sfalda. Per compenso, predica le attenuanti

per Alessandro de' Medici, e lo presenta sotto una buona luce.

Alla storia aneddotica, rispetto alla letteratura, appartiene il nuovo libro di Carlo Magenta: *Monignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni* (Pavia, Bizzoni). L'agregio signor Magenta ha raccolto notizie e documenti affatto inediti, dal quale risulta come il vescovo di Pavia fosse un sant'uomo, talché servi da modello al Federico Borromeo dei *Promessi Sposi*. Fu lui, monsignor Tosi, che convertì alla fede il volterriano e un po' libertino Don Alessandro. Il quale gli era devotissimo, ma non senza conservare certa indipendenza, grazie a Dio; ciò che gli avesse obbedito in tutto, veniamo a sapere che si sarebbe perduto tutto l'episodio della signora di Monza. Fra le lettere qui citate ve n'ha di bellissime, che meritano passare fra i capolavori di stile epistolare.

Il viaggio della Magenta intorno al mondo fu fatto nel 1865 e 1867. Ci vollero nove anni prima che la relazione descrittiva e scientifica del prof. E. H. Giglioli ne venisse alla luce. Meno male che oggi è uscita, in forma molto splendida presso la ditta Maimig di Milano, e coi tipi del Ricordi. È un grosso volume di oltre mille pagine in-4, con 9 carte geografiche, 10 tavole e 33 incisioni in legno. Il Giglioli è uno dei nostri più distinti naturalisti, e l'opera sua era da lungo tempo aspettata. Il Mantegazza vi ha fatto precedere una sua lettera etnologica intitolata: *L'Uomo e gli Uomini*.

Di Vittorio Bersezio sono usciti adesso la 2.^a edizione della *Poema Giordana* (Milano, Treves), e *Tre racconti* (Firenze, Barbera), che aveva veduta la luce nell'«Antologia». Fra i romanzi del nostro contemporaneo, la *Poema Giordana* tiene lo stesso posto che il *Trasvi* fra le sue commedie. Sono i due suoi capolavori. L'interesse destato per quella infatuata creatura deforme è portato al più alto grado, con una delicatezza di tinte, con una perfezione d'arte, che nulla più; e senza mai ripugnare al senso del bello, descrivendoci il brutto. In un genere minore, almeno per la mole, i tre racconti sono deliziosi. Galeata, una contadina che la città forma, trasforma, abbellisce ed educa, è una bella creazione. Fredda, insensibile, rozza, l'amore la riscaldi. Nel Cane del cieco abbiamo un saggio di vita industriale; con la bontà dei padroni mal compensata e la gelosia degli operai. Al Bersezio i toscani rimproverano lo scrivere un po' piemontese, ed egli nel riprodurre questi lavori, ha voluto curarli anche dal lato della lingua. Non saranno ancora degni della Crusca; ma sono scritti con quell'aurea semplicità e candore con cui sono pensati.

Sono in debito da un pezzo di parlare di un bel volume di Filippo Filippi: *Musica e cantabile* (Milano, Brigola). Questo volume contiene, non dirò le più belle, ma le più gravi, le più togate fra le appendici che il nostro critico va scrivendo da 17 anni, di lunedì in lunedì, nella *Perscrutazione*: ne ha scritto per 50 di questi volumi, e se il primo piace, nulla impedisce che seguano gli altri. Questo vi parla di maestroni e di capolavori; altri potranno raccogliere i lavori dei minori e le opere minori, come in tutte le gallerie dopo il Belvedere, la Tribuna, e il Salon Carré segue la serie delle gallerie.

Tutta la materia arida dei nomi e delle date, ce l'ha raccolta il signor G. Palosci nel suo *Annuario Musicale* (Milano, Ricordi). Quest'annuario è una miniera di fatti, ma sono i mesi nel modo più strano che raccogliere abbia mai fatto. Se avesse scelto l'ordine cronologico, si avrebbe una storia della musica nella nudità delle date; ma egli ha scelto l'ordine dei giorni, come nei calendari dei santi che servono a cercar gli onomastici. Meno male che ve n'è un

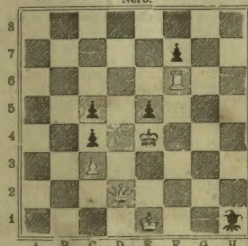
indice ben fatto, e con un po' di pazienza io mi sono divertito a cavarne fuori gli anni dei maestri viventi. Il più vecchio è Litz, che ha 67 anni; subito dopo vien Lauro Rossi, che ne ha 64, come Plotow. E chi è meravigliato che l'entro ritornasse al più che sessagenario maestro, sappia che a un anno solo di distanza, vengono Verdi, Wagner e Petrella; tutti tre, ed anche il Mazzucato, appartennero al 1813; sono 63 anni a testa, e che Dio glieli raddoppi. Lo Schira che per l'Italia par quasi un debuttante ha 61 anni, cominciati a Malta. Poi vien Pedrotti con 59 anni, Gounod con 58, e gli è costante il violinista Bazzini. L'allegro Offenbach ha 54 anni, come il fortunato cantore del *Bacio*. Adesso passiamo la barriera del mezzo secolo, folli quelli che non vi sono ancor giunti! Cire Pinsati e il Braga hanno 47 anni; il lion del giorno, l'autore di *Gioconda*, ne ha soli 44; o al pari di lui nacque nel 1834 l'autore del ritornello che salutò la venuta al potere del milare Dorpote. Il dolce cantore di *dolce roba* ha 41 anni e il *Garany* soli 37. I maestri più giovani sono Faccio, l'insuperabile caporchestra della Scala, che ha 34 anni; e Arrigo Boito che n'ha 33: ha tempo d'avanzo per crearsi degli altri anagrammi, che gli servono come la maschera che Gioconda mette a Laura. Più giovani devono essere Dall'Argine e Gobatti, che Palosci omette; e dà torto. Un annuario non è mica un pantheon: è una valigia. Fra le speranze dell'arte ecco il Coronerio ventiquattrenne, e non so perché sia dimenticato il Catalani, suo condiscipolo e coetaneo. Leggiamo un po' la vita anno d'letterati, almeno a quelli che hanno qualche attinenza con la musica. Il sempre giovane Giallanza ha 52 anni. Non posso crederlo. Ornelve ne ha 44 (non lo dite a nessuno); D'Ormeville 34; Salvatore Farina soli 30. E il doctor Veritas? e Yorick? e D'Arcasia? Il Palosci è muto. Mi raccomando per un'altra edizione.

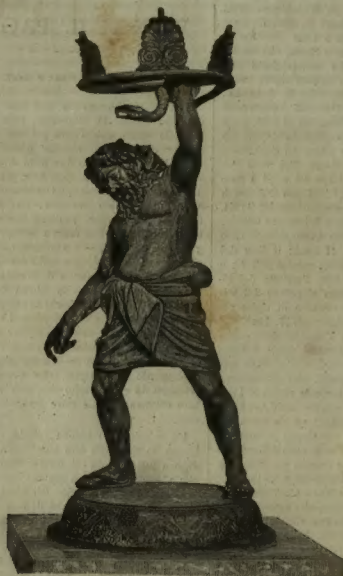
Già tanto e tanto. Dio sa quanti nemici mi sono creato con queste rivelazioni. Non sono solo le donne che amano nascondere gli anni, e gli illustri viventi che hanno confidato all'Annuario la fede di nascita, speravano che i curiosità non andassero a cercarvela... che per loro centenario.

BIBLIOLIO.

SCACCHI. PROBLEMA N. 23. Del signor N. N. di Napoli.

Nero.





MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI. — SILENO VERTEBATO e NARCISO, statuette in bronzo, disotterrate a Pompei.

ma si trovarono anche per fortuna uomini energici e generosi, mercé i quali l'ordine fu ristabilito in ventiquattro ore.

In quel frattempo ricevetti da Hop-sing due righe, nelle quali mi pregava di andare a trovarlo senza indugio. La bottega era chiusa, custodita dalla polizia.

Quando Hop-sing mi ebbe con mille precauzioni introdotto, mi parve di notare che alla sua calma consueta si era aggiunta una maggiore

severità del solito. Prima di far motto, mi condusse direttamente nel sotto suolo; non ci si vedeva quasi, ma qualche cosa giaceva colà coperto da uno sciallo. Mentre mi avvicinava, egli strappò via bruscamente lo sciallo, e mi mostrò così Wan-li steso morto... morto, amici miei! lapidato nella via di San Francisco, l'anno di grazia 1869, da una banda di monelli, di scolari!

Toccando il petto gelato del poverino, sentii

qualche cosa sbriciolarsi sotto la sua camicciuola, e alzai lo sguardo per interrogare Hop-sing. Cercò subito fra le pieghe della seta, e, col primo sorriso di amarezza che avessi veduto mai sul suo volto, ne trasse il piccolo dio di porcellana frantumato da uno dei sassi di quegli iconoclasti cristiani.

BERT-HARTS.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 400:
Ponti lunghi e ben tirati, oggi cuciti e domani strappati.

SCIARADA

In cemblo del tuo primo, o vergin erca,
Io ti fo l'ona del secondo mio. —
Sarem felici!... Oh la parola amara
Del terzo sempre mi r'è; armi l'edio —
Un consuetto felice, è però vero,
Si può chiamar col nome dell'intero. —

Spiegazione della Sciarada
a pagina 400:

Argo-via.